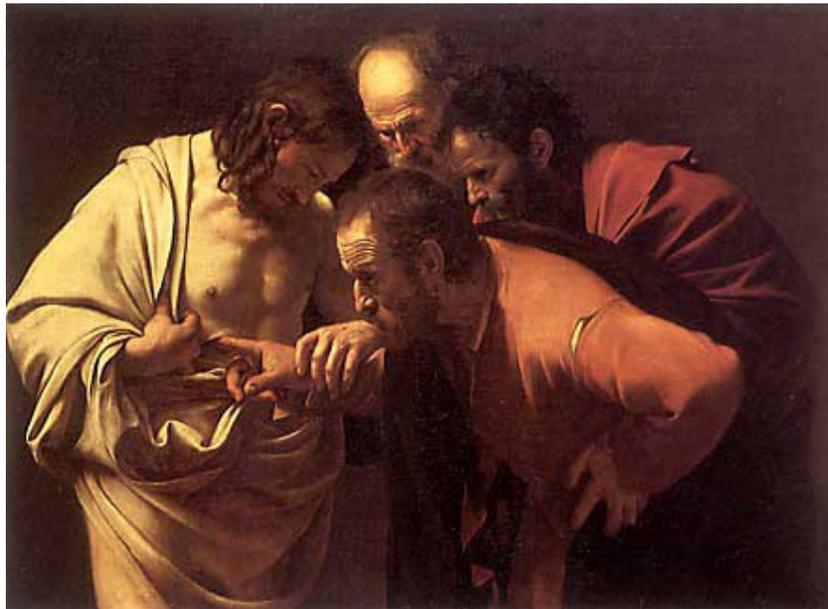




Monza, 3 marzo 2009

S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla

CARAVAGGIO, *INCREDULITÀ DI SAN TOMMASO* (1601)



Prendiamo come punto d'avvio il dipinto di Caravaggio che porta il titolo: *Incredulità di san Tommaso*. Osserviamo la scena di questa icona. Chi conosce un po' Caravaggio sa che questo pittore è l'inventore della luce. Prima non fermiamoci sui personaggi, ma sulla luce del dipinto, che è tutta concentrata sui volti e irrompe come dall'alto irradiando il corpo/costato di Gesù. La luce si riflette sui tre discepoli. Ecco, la ferita del costato è come un varco che raccoglie la sorgente misteriosa della luce. È come una finestra aperta: su che cosa? Vorrei farvi sentire per un momento il rovelo ardente da cui dobbiamo partire e a

cui dobbiamo tornare. E tutto il resto che diremo e faremo non potrà che essere attratto da questo varco, che è uno squarcio sul mistero santo di Dio. Per capire tutto ciò bisogna fermarci brevemente sulle tre menzioni di Tommaso nel vangelo di Giovanni. Voi sapete che Tommaso non compare per la prima volta quando viene descritta questa scena. Nel vangelo di Giovanni questo è già il terzo intervento di Tommaso.

La prima volta nella quale compare Tommaso è al cap. 11 del vangelo di Giovanni, nel contesto della resurrezione di Lazzaro, quando Gesù si trova ancora in

Galilea e viene raggiunto dalla notizia che Lazzaro è morto. Gesù si trattiene ancora due giorni in Galilea predicando: "non è ancora la sua ora". Sembra quasi dover attendere il terzo giorno. A un certo punto, Gesù si muove, viene a dire ai discepoli: "Orsù andiamo da Lui". Tommaso commenta (attenzione le parole con cui appare per la prima volta Tommaso ce ne danno un'immagine del tutto diversa da quella che abbiamo in mente): "Andiamo a Gerusalemme a morire con lui" (v. 16: «Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai discepoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!"»). Tommaso non appare un tipo dubitoso, tutt'altro che un incredulo; si presenta come un personaggio spavaldo, capace di trascinare gli altri. Infatti, dice: «*Andiamo* [non "vado", quindi vuol coinvolgere anche gli altri discepoli] *a Gerusalemme* [che è il centro gravitazionale di tutto l'evangelo] *a morire con lui* [non proprio una passeggiata...]». Dunque, vedete che Tommaso si presenta, dalla prima scena, quasi una sorta di personaggio che garantisce sull'esito del cammino che egli farà con gli altri discepoli, al seguito di Gesù. Questa la prima apparizione: tutt'altro che il discepolo incredulo.

La seconda comparsa di Tommaso è al cap. 14. È un brano molto noto: «"Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via". Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?"» (Gv 14,1-5). Dopo due capitoli Tommaso ha già perso la strada: "del luogo dove tu vai noi non conosciamo *la via*". Lui che diceva "andiamo a morire con lui", dopo due capitoli ha già perso la sua sicurezza. Vedete che la sua parabola è già in discesa. E questa è l'occasione per la grande auto-rivelazione di Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita". Questa famosa espressione di Gesù è causata dal secondo intervento di Tommaso.

La terza comparsa di Tommaso è finalmente al cap. 20. È un testo che noi conosciamo bene ed è quello raffigurato dal Caravaggio. Purtroppo Tommaso è stato trasformato in un empirista che, se non

tocca e non vede, non crede. Lo stesso Caravaggio gli fa mettere dentro in un modo piuttosto violento il dito nella piaga del costato: è il dito dell'uomo che vuole entrare nel cuore del mistero di Dio. Dice il testo (v. 24): «*Tommaso, uno dei Dodici* [anzitutto dice che è uno dei Dodici, uno che deve avere la fede dei Dodici, cioè la fede apostolica, quel punto dal quale tutti dobbiamo partire e al quale tutti dobbiamo tornare: essa è il rovelo ardente di ogni fede futura] *detto Didimo* [la nuova traduzione mantiene questa dizione: "Didimo" vuol dire 'gemello'; forse anche perché era un gemello, con l'allusione al fatto che impersona insieme il dubbio e la fede, quasi una doppia personalità, tipica di chi all'inizio dice "andiamo a Gerusalemme a morire con lui", ma poi, quando deve entrare nel mistero di Dio, è colto dal timore e dalla sfida del rischio] *non era con loro quando venne Gesù*». Narrativamente questa è la notizia da comprendere, perché tutti interpretano che Tommaso "non era con loro" perché era fuori casa, era solo assente. Il testo avrebbe potuto dire che era assente, no? Perché dice "non era con loro"? Tommaso si era dissociato, era un pentito. Come se avesse detto: "amici, quello che abbiamo vissuto con Gesù è stato bello, però è finito tutto!". Ne abbiamo controprova nei Vangeli della Resurrezione, ad es. nell'episodio dei discepoli di Emmaus. Scrive Luca (24,13-16): «Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo». L'evangelista Luca è uno scrittore dai tratti delicati. Questi discepoli ormai tornavano a casa loro, perché avranno pensato "è stato bello, ma noi torniamo a casa, torniamo al lavoro usato, alle nostre famiglie...". Peraltro anche i discepoli maggiori tornano in Galilea, dove avevano lasciato la barca e il loro mestiere. Quindi molti se ne erano andati e si erano dissociati dopo la morte di croce di Gesù, una morte su cui gravava il sospetto della maledizione di Dio. La tradizione evangelica colora questa fuga come un "invio", come se dicesse: "anche quando tu fuggi, Gesù ti precede". In Mc 16,1-8 il νεανίσκος, il giovane in vesti angeliche, dice: «Ora

andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che Egli vi precede in Galilea» (v. 7). Sullo sfondo c'è il ricordo storico che i discepoli erano tornati a casa, alla professione che avevano abbandonato per seguire Gesù... Ma anche nella fuga Gesù li precede, perché trasforma la loro (nostra) fuga nella sua missione. Quindi anche Tommaso non era con loro perché si era dissociato, si era pentito: aveva detto: "è stato bello, però è finito tutto!".

Tant'è vero che il racconto continua (v.26): «Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso». Il testo ripete l'espressione. Quindi Tommaso ci ha ripensato. Ci ha ripensato sulla base di che cosa? Del fatto che i discepoli lo hanno provocato con la loro testimonianza, dicendogli (v.25): «Abbiamo visto il Signore!». Questa espressione, "vedere il Signore", è l'espressione sintetica della fede pasquale, della testimonianza del Risorto. Siamo arrivati al punto decisivo della parabola discendente di Tommaso. Ha toccato ormai il fondo. Cosa fa, allora, Tommaso? Egli dice: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». Noi che siamo figli dell'empirismo, interpretiamo così: Tommaso è uno che, se non tocca e non vede, non crede. Tommaso, però, non vuole semplicemente toccare e vedere Gesù, ma vuole toccare e vedere una cosa ben precisa di Lui, che il genio di Caravaggio mette in luce in modo così potente, trasformandola in una sorta di ferita per guardare la quale bisogna aggrottare tutta la fronte (guardate i volti, le ciglia e le rughe), perché non si vede con uno sguardo distratto; anzi bisogna cercare con cura. Che cosa vuol vedere Tommaso? Vuol vedere che è risorto il *Crocifisso*, non solo che è risorta una vita in carne e ossa. Questo aspetto è sottolineato piuttosto nel vangelo di Luca. Ricordate: quando Gesù appare nel vangelo di Luca abbiamo una scena simile (24,36-43). Egli dice: «Avete qui qualche cosa da mangiare? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate». Ma il vangelo di Luca ci dà la chiave per comprendere: perché "credevano di vedere un fantasma", immaginavano cioè la resurrezione come una vita umbratile, forse secondo la mentalità greca dell'immortalità dell'anima. Luca ha davanti probabilmente una

comunità prevalentemente ellenistica, che s'immagina la sopravvivenza al di là della morte come il sopravvivere in una dimensione appunto fantasmatica, umbratile, spirituale. Allora Luca enfatizza la dimensione che noi chiamiamo corporea-fisica. Peraltro lo stesso Luca è l'unico che, nel battesimo di Gesù, afferma che la colomba scendeva σωματικός, "in forma corporea" (3,22). Gli altri evangelisti non hanno bisogno di dire questo, perché essendo ebrei sanno che Dio si manifesta sempre anche nella sfera della sensibilità.

Solo che se uno non ha lo sguardo che scruta e la fronte aggrottata non vede questa realtà, perché non si vede ciò che c'è, ma c'è ciò che si vede. Dunque Tommaso vuol vedere l'identità del Risorto con il Crocifisso. È molto importante questo. Quando Gesù riappare, la scena ci riserva una sorpresa. Il testo non dice che Tommaso si accostò e mise il dito nel costato a Gesù. No, Gesù gli disse "vieni qui, Tommaso!". Tommaso non obbedisce al suo desiderio, ma alla parola di Gesù, ché solo la sua Parola può muovere il nostro sguardo. È molto bella questa scena, perché è segnalata da Caravaggio con la mano di Gesù che prende il braccio di Tommaso per mettere il suo dito dentro il proprio costato. Bellissima questa mano che prende la tua e ti introduce nello squarcio del suo cuore ferito: la tua/mia mano non saprebbe in che direzione andare, il tuo/mio dito cercherebbe altro, vorrebbe mettersi in tasca il mistero. Invece ti introduce nello squarcio aperto sul mistero di Dio. Su che cosa? «"Metti qua la tua mano, e non essere incredulo ma credente". Tommaso disse: "Mio Signore e mio Dio!"». Egli vede che è risorto proprio il Crocifisso. Questa è la cosa importante, anzi è decisiva: noi abbiamo l'idea che con la risurrezione Gesù ha sbaragliato la morte, ma non è anzitutto questo che è interessante. Gesù ha sbaragliato *questa* morte! Gesù non è morto di morte naturale: è la morte del Crocifisso, cioè la morte di colui che è considerato il maledetto da Dio (Dt 21,23). È la morte che tenta di dire, come hanno detto i capi sotto la croce: "Se tu sei il Figlio di Dio scendi giù..." (Mt 27,40). Tirando implicitamente la conseguenza: se non scendi giù non sei il Figlio di Dio... Nella sua stessa espressione linguistica, questa è la forma della prima tentazione: "Se sei il Figlio di Dio gettati giù" (Mt 4,6). È sorprendente la corrispondenza; perché non

è solo la prima tentazione, è *l'unica* tentazione: la tentazione di insegnare a Dio come deve agire da Dio, la tentazione di giudicare le cose, la mia vita, noi, la chiesa, il mondo, dicendo: se c'è Dio, allora... deve essere a nostra immagine! Ricordate che noi usiamo spesso questa frase, dando per scontato che noi sappiamo come dovrebbe essere Dio. Ma noi non lo sappiamo. Dobbiamo passare attraverso la ferita del Crocifisso risorto.

La Pasqua non è un optional, non è solo un gesto che Gesù fa per noi. È l'azione che rivela chi è Lui e apre lo squarcio verso il mistero di Dio. Prima abbiamo un'approssimazione a Dio, spesso una maschera di Dio, e anche dopo possono rinascere tutte le possibili maschere che noi sempre da capo ricostruiamo. Maschere o controfigure: il Dio che ci punisce, il Dio che ci premia, il Dio tappabuchi... Tommaso, dunque, vuol vedere l'identità del *Risorto con il Crocifisso*. Non è un problema credere in Dio, se Lui rimane in alto e non tocca la nostra vita. Ecco il "caso serio" della storia. Se uno non si è lasciato toccare dal Risorto, se non ha fissato lo sguardo sulla ferita del costato di Gesù, tutto il resto diventa strategia, ingegneria ecclesiastica, oppure pura filantropia sociale. La vera crisi della fede è credere che, se Dio c'è, è *così*, cioè ha il volto di una vita, come quella di Gesù, spesa fino alla fine, anche quando gli altri non accettano che valga la pena di essere spesa così, anzi proprio quando non riconoscono che spenderla così, portando il rifiuto e la negazione degli uomini, sia il senso della vita piena. Perché la croce vuol dire esattamente questo. Dice Giovanni: Egli li amò εἰς τέλος, fino alla fine (Gv 13,1). Purtroppo la traduzione italiana ne parla come del termine della vita: non è solo *la fine*, ma è *il fine*, il vertice, il τέλος; è il vertice, la mèta, il traguardo, quel punto al di là del quale non si può più andare. Credere questo è ricevere la vita di Dio, la vita che è Dio stesso. Allora non è un credere solo con la testa, ma è un consegnare tutta la mia esistenza al fatto che la vita ha la forma di una dedizione crocefissa, di una vita donata, anche di fronte a chi non la riconosce. Perché donare la vita tra due ali di folla che applaudono è facile. La croce vuol dire invece questo: che gli altri non riconoscono il dono dell'amore, l'amore donato. Per questo essa si rende presente nel pane è spezzato e nel calice versato. Se sei il Figlio di Dio scendi giù...

dice l'uomo di ogni tempo. I capi che sono davanti alla croce erano i responsabili della religione, erano gli esperti della Legge. Se non avvertiamo il carattere dirompente della sfida dei capi, viene "svuotata" la croce di Gesù.

Quando andrete la prossima volta alla Cappella Sistina, bisogna che vi fermiate un quarto d'ora da soli davanti al Cristo Giudice. Bisognerà osservare l'unica cosa che non spiegano le guide; tutti parlano del Cristo con la mano alzata nel gesto del giudizio. A partire da quella mano alzata si sviluppa una sorta di spirale che innalza i beati e sprofonda i dannati. Maria, la madre di Gesù, sarebbe lì quasi a sostenere, ma anche a difenderci, da questa mano giudicante. Pochi ricordano che la mano e il costato di Cristo hanno ancora le piaghe del Crocifisso. Perché il nostro Giudice è un giudice di salvezza per chi si lascia coinvolgere da quel movimento; ed è un giudice che lascia precipitare chi si è già escluso da quel movimento, cioè dalla carità di Dio, iscritta nei *signa passionis* che restano nel corpo del Risorto e del Cristo Giudice. Su queste piaghe e sul costato apre lo sguardo il testo di Giovanni, in cui il dito di Tommaso ci introduce nel cuore della rivelazione.

E, allora, Tommaso può proclamare la più alta confessione di fede di tutto il Nuovo Testamento: «Mio Signore e mio Dio!». Non ne esiste una più alta in tutta la Scrittura; perché non dice solo "questi è il Figlio di Dio" [pochi versetti dopo dirà così l'evangelista: "Questi (segni) sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome" (20,31)]. No, Tommaso confessa: "mio Signore e mio Dio", con un tratto personale e personalizzante: *mio* Signore e *mio* Dio. Egli vede l'identità del Crocifisso e del Risorto, ma crede molto di più di ciò che vede: la *presenza* viva e bruciante del mistero di Dio, la vita di Dio così com'è in se stesso! Essa passa attraverso quella ferita e attraverso di essa possono entrare tutti coloro che guardano con lo sguardo teso e la fronte corrugata. Bisogna aggrottare la fronte, occorre fissare lo sguardo: non si vede subito! Bisogna lasciarsi mettere il braccio e il dito nel cuore di Cristo. Ricordiamolo: tutte le volte che nella vita bisognerà tenere duro e credere che la vita spesa "così" è l'ultima e la prima Parola di Dio, sarà difficile, ma sarà anche

fonte di vita... Nella propria professione, nella costruzione della propria storia personale, degli affetti, dei propri incontri, della dedizione agli altri, della partecipazione alla vita della comunità, del proprio impegno di volontariato, dell'impegno sociale... alla fine la vita che conta è quella che si vede e si riceve da quella ferita. Non dimenticate che è uno squarcio, non è una fessura, è una ferita che non si rimargina più.

Voi direte: e noi come possiamo accedere al Risorto? Se fossi stato là io – diciamo tutti così – se fossi stato là io, subito l'avrei riconosciuto. Diciamo la stessa cosa per i due discepoli di Emmaus. Scrive Luca (24,15): «Gesù in persona si accostò e camminava con loro». Ἰησοῦς οὐ αὐτῶς. Ma noi, che siamo distanti, pensiamo: se fossi stato là, io l'avrei riconosciuto subito; con tutto il cammino che hanno fatto insieme! E, invece, essi non lo riconoscono. Noi trasformiamo la nostra distanza in un alibi. Diciamo: io, però, non ero presente, come i due discepoli di Emmaus, come Tommaso; sono irrimediabilmente lontano, duemila anni dopo. L'evangelista, allora, azzera la distanza, comunica subito a te che leggi il testo, che Gesù, "proprio lui", si accostò e camminava con loro. Ma i due discepoli non lo sapranno fino alla fine. Tuttavia, Luca ci obbligherà a fare i tre passi che devono compiere i due discepoli di Emmaus, a compiere il tortuoso cammino che fa anche Tommaso, per arrivare anche noi dove sono approdati loro. È interessante che anche per i discepoli di Emmaus alla fine, quando lo riconoscono, Gesù sparisce dalla loro vista. Cioè sono nella stessa situazione di noi, dei discepoli di seconda mano. Avete mai notato questa cosa? I discepoli sul cammino di Emmaus, allora, sono tre, non due, i due discepoli presenti e il lettore di ogni tempo: noi, tu, io, ogni lettore futuro. Luca parla al lettore, perché anche lui è uno di quelli che non erano presenti, e quindi porta nel testo la sua domanda esistenziale. Scrive il testo per rispondere anche alla sua domanda.

Allora, anche nel caso di Tommaso, dopo la sua professione di fede, sentiamo sorgere la domanda: "e noi che siamo distanti?" L'evangelista risponde alla domanda, proclamando la beatitudine con cui si chiude il vangelo (v. 29): «Beati coloro che, senza aver visto, crederanno». È meglio questa traduzione, la nuova purtroppo dice "hanno creduto", perché

πιστεύσαντες è un aoristo e sopporta tutt'e due le traduzioni; ma io preferisco quella precedente, perché il testo è aperto sul lettore futuro. E il lettore di ogni tempo domanda: allora noi non vediamo più niente? Qual è il corpo che noi dobbiamo toccare con il dito di Tommaso? Siamo arrivati alla fine del nostro percorso. L'evangelista Tommaso lo spiega nel versetto seguente (v. 30): «Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro». Tutti noi interpretiamo questa espressione come un'informazione: Giovanni, ci direbbe che ha fatto una selezione dei gesti di Gesù. Ci dice però già una cosa interessante: che il suo vangelo è una selezione dei segni. Infatti, rispetto ai vangeli sinottici, risulta una selezione dei segni. Ma poi aggiunge, e sentite l'insistenza: «Questi [segni selezionati] sono stati *scritti*». Ecco cosa tocchiamo noi oggi: non il corpo risorto di Gesù, ma il corpo della Parola, della Libro scritto. È così vero che, in tutti i momenti della storia della Chiesa dove c'è stato un accostamento forte al Vangelo di Giovanni, lì la Chiesa, ma anche il mondo, la società, la cultura, hanno aperto un varco insospettabile sul mistero di Dio: il *Commento al Vangelo di Giovanni* di Agostino, il *Commento al Vangelo di Giovanni* di Tommaso sono capolavori che aprono un orizzonte sul *Deus charitas est*, la stessa *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel ha – dicono gli esperti – una struttura giovannea. Toccare il corpo della Scrittura, del Libro, è l'altro modo, quello che è lasciato a noi, insieme al Corpo eucaristico, per poter confessare il "mio Signore e mio Dio". È "l'unica mensa della parola e del pane" (DV 21). Dovremmo tradurre: "beati coloro che, senza aver visto come Tommaso, ma leggendo e gustando il Libro, crederanno". Ecco, questo è il segno che è lasciato a noi, questi "segni scritti", il corpo della Scrittura. Qual è il vantaggio del fatto che siano scritti? In questi segni è contenuto sia il percorso di chi l'ha fatto la prima volta, sia insieme la mappa, il scrittura come "segno", cioè il cammino per non perdersi. Questa sera vi ho raccontato come si fa a non perdersi. I primi discepoli han dovuto fare la strada, la prima volta, da soli. Noi adesso, seguendo il racconto, abbiamo il binario per non andar fuori strada, la via per il "vedere credente" che sfocia sul mistero di Dio.

Questo è il vantaggio dei segni "scritti" nel Libro. Tutta la tradizione della Chiesa ha sempre letto il Libro, cioè il Vangelo, come luogo di accesso al mistero santo. Non c'è accesso al vangelo di Gesù senza lo "scrittura" dell'Evangelo. Questo è ciò che volevo dirvi questa sera, raccontandovi quest'icona. Però al vangelo di Gesù, che è lo squarcio sul mistero santo di Dio, si accede attraverso questa ferita. Attenzione: non si può metterlo in tasca, bisogna rifare sempre il cammino di Tommaso, sentire dentro di noi che potremmo anche perdere la via. Ciò che noi annunciamo, prima o poi, deve condurre a

Dio attraverso questa ferita, da cui proviene la luce, che ha bisogno della mano di Gesù per trovare il varco, ha bisogno di fissare lo sguardo, aggrottare la fronte, e avere un supplemento di attenzione, di tensione, di ricerca. Bisogna cercare con cura, con metodo, per riuscire a transitare questa ferita e questo varco. Solo così nei momenti che contano sarà possibile approdare sulla sponda del mistero santo di Dio. Lì tende il nostro cuore, attraverso quel costato passa la nostra speranza, a questa sponda approda il nostro racconto, per ricominciare sempre da capo ad ogni stagione della vita. Con incondizionato amore!